

E' un nuovo «superteste» nell'inchiesta sulla strage

Il legionario fascista Pimbert accusa gli imputati di Bologna

La procura ha respinto le istanze di scarcerazione per mancanza di indizi presentate dai difensori di Pedretti, Mutti, Zappavigna, Macrina e altri - La deposizione sui corsi sull'uso degli esplosivi

Dalla nostra redazione Bologna - L'ex legionario francese Patrick Pimbert (in Rhodasia), arrestato un mese fa a Roma, è divenuto in breve tempo una delle figure principali attorno a cui ruota l'inchiesta per la strage del 2 agosto: un nuovo «superteste», che va ad aggiungersi agli altri in (Mace Massimi, Pier Giorgio Farina e Luigi Vettore Presilio, quest'ultimo accoltellato in carcere a Padova, a causa, sembra, delle sue rivelazioni), che hanno offerto la possibilità ai giudici bolognesi di costruire l'indagine su basi che, col passare del tempo, sembrano acquistare maggiore solidità e credibilità. Le dichiarazioni del francese hanno permesso, tra l'altro, al procuratore generale della repubblica di Bologna di respingere le istanze di scarcerazione per mancanza di indizi presentate dai difensori degli imputati Dario Pedretti, considerato uno degli ideatori e organizzatori del massacro, Claudio Mutti, Guido Zappavigna, Saverio Macrina, Pierluigi Scarano, Francesco Bianco, Paolo Pizzella, Gian Luigi Napoli, Giovanni Me-

lli e Fabio De Felice. Certo, questa stessa deposizione del procuratore generale non ammorbidisce le preoccupazioni suscitate a palazzo di giustizia bolognese dalla sentenza di Catanzaro, che, secondo uno degli inquirenti, potrebbe rappresentare «un colpo di spugna» sul retroscena politico nel quale è maturata la strage della stazione. Un commento allarmato che trae la sua ragione d'essere dal fatto che due degli imputati ora «solti per piazza Fontana (Franco Frede e Claudio Mutti), compiono pure nell'inchiesta bolognese. Ma proprio per Mutti, ora, la procura generale afferma che gli indizi di colpevolezza sono sufficienti a mantenerlo in carcere. Claudio Mutti - sostiene il procuratore - «è da molti anni un «serico del «reversione», promotore di un'ideologia spiccatamente neo-nazista; ha mantenuto, come risulta dalla documentazione acquisita, rapporti con tutti i maggiori esponenti dei movimenti estremisti di destra in Italia e in Germania ed è stato egli stesso promotore e fondatore di organizzazioni estremistiche». Dunque, appare scontato che Mutti mantenesse rapporti con i vari terroristi ne-

ri sulla cui attività è stato chiaramente esplicito, appunto, il francese Pimbert. «A questo riguardo - afferma il procuratore generale - acquistano particolare rilievo le dichiarazioni rese al PM di Roma da Patrick Pimbert, fondati su di una comune adesione a un programma di delinquenza finalizzata alla sovversione violenta degli ordinamenti dello Stato». Ecco, dunque, ricostruirsi, attraverso le rivelazioni del francese Pimbert, quello stesso quadro di riferimento (non soltanto ideologico) dal quale partirono fin dal mese di agosto gli inquirenti bolognesi, ai quali erano giunte le carte del giudice Amato; tra queste spiccavano le dichiarazioni del fascista Marco Massimi. Un quadro di riferimento preciso, allora, e nel quale acquista notevole dimensione - come afferma il procuratore generale - Dario Pedretti, uno dei tre considerati esecutori della strage, accusato in tal senso dal «superteste» Farina, ma anche da tutta la sua attività eversiva precedente. Un quadro, tuttavia, che non sarebbe completo se non prendesse in considerazione il gruppo veneto, la cui figura di maggior spicco appare quella di Giovanni Melilli.

rapporti con Paolo Signorelli (considerato uno delle menti dell'«eversione nera»), rapporti fondati su di una comune adesione a un programma di delinquenza finalizzata alla sovversione violenta degli ordinamenti dello Stato». Ecco, dunque, ricostruirsi, attraverso le rivelazioni del francese Pimbert, quello stesso quadro di riferimento (non soltanto ideologico) dal quale partirono fin dal mese di agosto gli inquirenti bolognesi, ai quali erano giunte le carte del giudice Amato; tra queste spiccavano le dichiarazioni del fascista Marco Massimi. Un quadro di riferimento preciso, allora, e nel quale acquista notevole dimensione - come afferma il procuratore generale - Dario Pedretti, uno dei tre considerati esecutori della strage, accusato in tal senso dal «superteste» Farina, ma anche da tutta la sua attività eversiva precedente. Un quadro, tuttavia, che non sarebbe completo se non prendesse in considerazione il gruppo veneto, la cui figura di maggior spicco appare quella di Giovanni Melilli.

Ad Assisi un pretore fa staccare manifesto PCI Per un arsenale di bombe accusate a Fioravanti e Alibrandi



Patrick Pimbert

PERUGIA - Il pretore di Assisi, Domenico Timpano, ha emesso ieri una ordinanza con la quale, facendo riferimento all'art. 290 del codice penale, dispone la «declassificazione» del manifesto sulla sentenza di Catanzaro affisso dal PCI in tutta la regione. Il manifesto aveva come titolo «Una sentenza vergognosa». Il dottor Timpano giudica l'espressione un «vilipendio alla magistratura». Serena, pacata, ma anche ferma è stata la risposta del pretore alla richiesta di un giudice di Pordenone, Antonio Rodano, per il furto di due cassette (di cui una poi ritrovata) di bombe, all'inizio del maggio 1970. All'epoca, «Giuseppe Fioravanti prestava servizio militare nella brigata «Mamel» di Tauriano (Pordenone) e durante un'esercitazione militare era il responsabile di un deposito di munizioni. Proprio durante queste manovre il giovane ricevette la visita di due «civili», il Tiraboschi e l'Alibrandi; poi sparirono le due cassette

CATANZARO - Triplice omicidio nella tarda serata di ieri a Guardavalle, grosso centro in provincia di Catanzaro. Tre uomini, padre e due figli, sono stati barbaramente trucidati a colpi di lupara mentre tornavano a casa dal lavoro in campagna. Le vittime sono Giuseppe Franco, 59 anni, e i figli Damiano e Pasquale di 23 e 22 anni, ieri, alle prime luci dell'alba erano usciti - come al solito - per recarsi in un piccolo appezzamento di terra di loro proprietà dove lavoravano ad un vigneto e ad altre colture; la zona è a sei chilometri circa dal centro abitato di Guardavalle. Verso le 19 di ieri sera un altro figlio del Franco preoccupatosi del forte ritardo dei congiunti si è incamminato verso la campagna alla ricerca del padre e dei fratelli. Ma in contrada Scioridilla il giovane ha fatto la macabra scoperta: sul ciglio di una stradina, orribilmente sfigurata da pallettoni di lupara, c'erano i corpi di Giuseppe, Damiano e Pasquale Franco. Cosa ci sia all'origine del tremendo fatto di sangue non è ancora possibile stabilirlo con precisione. Giuseppe Franco era, infatti, un agricoltore padre di nove figli, con pre-

A Guardavalle, teatro in passato di feroci scontri

Massacrati a lupara padre e due figli nel paese delle faide

I tre cadaveri trovati nella tarda serata di ieri nella campagna del centro calabrese - Il delitto è stato scoperto da un parente

cedenti penali di poco conto: qualche furto di lieve entità compiuto peraltro trenta e più anni fa. «Tre brave persone», questo è stato il commento dei carabinieri. Un delitto, insomma, in apparenza senza una motivazione. Sul posto si sono subito recati per le prime indagini il sostituto procuratore della Repubblica di Catanzaro Domenico Prestinensi e il colonnello dei carabinieri Del Monaco. Per il momento si esclude qualsiasi collegamento tra il triplice omicidio di ieri sera e la sanguinosa faida che negli anni passati ha reso tragicamente noto all'opinione pubblica nazionale e internazionale il paese di Guardavalle: 16 morti in tre anni è il bilancio, infatti, della faida fra le famiglie Tedesco e Randazzo, per il predominio della zona. I primi scontri tra le famiglie presero il via il primo gennaio '74 e per tre giorni Guardavalle fu teatro di una allucinata e sanguinosa caccia all'uomo. Al termine di queste giornate si contarono per le strade otto morti e più di venti feriti. Da cinque anni però questa lotta intestina sembrava esaurita anche per il fatto che molti figli dei Tedesco e dei Randazzo sono emigrati al nord Italia e all'estero. «A meno che - si diceva ieri sera a Guardavalle - i tre cadaveri rinvenuti in contrada Scioridilla non debbano diventare un nuovo tragico anello della catena di vendette».

La petizione dei giovani contro la pena di morte

ROMA - «Battersi perché non prevalga la barbarie e quindi si dica un fermo no alla pena di morte». Questo in sostanza l'appello approvato alla manifestazione cittadina degli studenti del 20 febbraio e da cui è scaturita una massiccia raccolta di firme. I primi firmatari sono stati il sindaco della Capitale Luigi Petroselli e il prosindaco Alberto Benzoni. Hanno immediatamente dato la loro adesione anche uomini politici (tra gli altri Enrico Berlinguer), esponenti della cultura come Baget-Bozzo, Moravia, Italo Calvino, Tristano Codignola, Severino Gazzelloni e Ettore Scola; sindacalisti come Laura Carniti, Benvenuto, Del Piano.

fermata dagli uomini che man mano incontriamo. Vanno sulla frana. Si avventurano anche nelle case sibiliche, le più pericolose, per recuperare attrezzi e documenti. Aspettano, ma non con le mani in mano. E' sempre Muccia che racconta. «Alcuni di loro sono stati invitati (siamo gemellati con Bologna) a visitare una stalla sociale in Emilia. E' stato il modo più semplice per uno scambio reale di informazioni. C'era già stato un tentativo di fare una cooperativa per l'allevamento di ovini attraverso la Comunità montana di qui. Ma io credo che ci possano essere adesso buone possibilità per una stalla sociale e per una cooperativa agricola basata sulla produzione di bovini e suini. Basta sentire le osservazioni e i discorsi e persino le «critiche» che hanno fatto al loro ritorno». Ecco perché, a nostro parere, Vincenzo ha dato giusto quando ha deciso di non lasciare San Fele. M. Acconciamesa

Processo Petrone: il PM chiede 26 anni per il fascista Piccolo

Dal nostro corrispondente BARI - 26 anni di reclusione per Giuseppe Piccolo, 2 anni a Donato Grimaldi, Michele Anselmo, Carlo Montrone ed Antonio Molfetto, un anno a Luigi Piccini, per il processo di Bari per l'assassinio del compagno Benedetto Petrone. Il PM si è soffermato a lungo sulla tesi del concorso in omicidio sollevata dalla parte civile per alcuni missini, ed accettata solo in parte e specificatamente per quei tre o quattro più vicini all'omicida, e tutt'oggi ignoti. «Si è parlato di processo delle menzogne e delle reticenze - ha detto il PM riferendosi a molti dei testimoni comparsi in assise - in realtà si è trattato del processo delle litanie e delle assenze», attaccando sia i missini, che non hanno detto la verità per paura di rimanere coinvolti come imputati, sia, soprattutto i compagni che quella sera erano con Benedetto Petrone, accettando così in sostanza la tesi della presenza di due gruppi che si fronteggiavano. Una logica pericolosa che tende a mettere sullo stesso piano aggressori ed aggrediti, che sottace a tutta la preparazione dell'agguato nella sede della Federazione del MSI, e che cerca di accreditare un periodo di scontri tra oppositi estremi culminati con il barbaro omicidio. «C'è stato anche un incidente in aula provocato da pretezosissimi sospetti dei difensori dei fascisti che hanno cercato di incidere un giudizio popolare. «reco» di «una possibile congettura» del PCI. Ferma è stata la risposta dei gli avvocati di parte civile che hanno condannato questa pratica intimidatoria. Al termine di una breve sospensione, il giudice popolare si è dimesso poiché, come egli stesso ha detto, «Non basta essere giusti, ma è necessario soprattutto apparirlo». Letta la dichiarazione del presidente Stea ha dispensato dall'incarico il giudice popolare dandogli peraltro pubblicamente atto della serietà di giudizio e di equità di cui ha dato prova in questo ed in altri precedenti. Il giudice è stato caratterizzata anche da un lungo e certo stentoreo per la via della città che poi ha voluto presenziare a Palazzo di Giustizia al processo.



L'immagine desolante di un albero spaccato in due da una frana in una campagna della Basilicata. Ma molto più spesso piante anche grandi vengono divelte fin dalle radici

Viaggio in Basilicata dove la gente resta aggrappata alla sua terra A S. Fele tra una frana e l'altra ho visto...

Dal nostro inviato POTENZA - Questa è la storia di una frana, anzi più d'una, di un maestro e di una piccola scuola. Si svolge a San Fele, a più di un'ora di macchina da Potenza. Abbarbicato ad un piccolo roccioso, il monte Torretta (nel 1968 se ne staccarono enormi massi che fecero morti e danni il paese è stato fortemente toccato dal terremoto. Non ci sono state vittime, ma le case squassate sono parecchie, tre rioni sono andati distrutti. Nonostante ciò San Fele è stato qualificato nella fascia B: cioè paese da non trasferire, ma da rinforzare e solidificare. Gli abitanti sono preoccupati, vogliono garanzie e pensano che sarebbe meglio spostare l'abitato in una zona più sicura e l'hanno anche individuata in località Signorella. Ma sindaco e assessori socialisti non sembrano disposti a battersi per questa nuova soluzione anche perché - è obvio - i loro interessi a ricostruire quello che è necessario rifare di nuovo in terreni di loro proprietà.

che sono ubicati in luoghi diversi e opposti a quelli indicati dai cittadini. Per non creare precedenti, i prefabbricati finora assegnati sono stati sistemati non tutti insieme, ma uno qua e uno là, in modo da non indicare un luogo preciso per un futuro insediamento. Questa è la situazione di San Fele centro. Ma la storia cui alludevamo all'inizio è un'altra. Anche il comprensorio di San Fele è, come grandissima parte di questa tormentata Basilicata, «ricco» di frane, «ricco» di insediamenti, quella di Acquafredda e infine della Montagna. La frana Acquafredda, rimessasi in moto dopo il terremoto, ha di fatto tolto gran parte dell'acqua al paese: la sorgente, infatti, è, né più né meno, che scomparsa. Uno scherzo, una dazzeccola. E siccome San Fele è provvista in parte anche di acqua potabile, si può immaginare i disagi per gli abitanti, che si aggraveranno in modo serio la prossima estate. Poco distante dalla frana

di Acquafredda c'è la frana Montagna. Si è messa in moto a poco meno di mille metri d'altitudine, qualche settimana dopo il terremoto, ed è scivolata giù sconquassando una stradina, sollevando case, mettendone altre in bilico. La zona interessata è di 140 ettari. Vi abitano e vi lavorano ancora - 15 famiglie con oltre cento capi di bestiame, soprattutto bovini. Ed ecco entrare in scena il maestro. Si chiama Francesco Muccia, è un compagno e insegna in una pluriclasse nella scuola ai piedi della frana. I suoi piccoli alunni erano, in parte, delle case ormai inabitabili. Sono cinque. Ma oggi una bambina non c'è: è andata a pascolare le pecore. Un altro ancora è assente. Sono in tre e tra questi è Vincenzo. Magro, piccolino con lunghe, invidiabili ciglia, ha lo sguardo aperto e simpatico. Rischio di un giudizio sul suo maestro, non si pronuncia, evita il discorso, sorride, scherzisticamente. Dopo la frana la famiglia del ragazzo si è trasferita a Venosa, da alcuni

parenti. Ma Vincenzo non ha voluto cambiare maestro. Non c'è stato verso. Lo hanno allora ospitato i nonni, in una frazione vicino San Fele, e tutte le mattine il maestro lo va a prendere e poi lo riaccompagna a casa. Può sembrare una storia da libro «Cuore» prima della contestazione. E' invece, fortemente unita a quella del maestro Muccia ci racconta sulle famiglie dei contadini della frana Montagna e a ciò che vediamo con i nostri occhi salendo su per il pendio, qualcosa non diremo di emblematico, ma di diverso. Incontriamo intanto, poco fuori la scuola, una casa in questa casa è in questa terra tutti i loro risparmi, anni di lavoro all'estero. Vuoi che abbandonino tutto? «Gran parte del bestiame - ci racconta Muccia mentre riprendiamo il nostro giro - è stato giocoforza venduto. Ma i contadini qui torneranno. E' necessario, naturalmente, che si provveda a incanalare le acque che hanno provocato le frane, ma entro tre anni, sono loro a dirlo, la vita riprenderà». Tanta fiducia sembra con-

no state per ora trasformate in fieno. In una è ancora vivo e pungente l'odore del formaggio. «E' la casa dello svizzero - dice Muccia - E' un abitante di San Fele emigrato in Svizzera, appunto, che poi è ritornato qui con la famiglia. Si è scelto il posto, ha costruito questa bella casa, si è fatto un'ampia, spaziosa, moderna cucina. La moglie - aggiunge il maestro - preparava delle deliziose pizzette alla napoletana, col pomodoro e il formaggio fresco fatto in casa. Le cuoceva al forno e poi ce le portava calde a scuola. Hanno messo in questa casa e in questa terra tutti i loro risparmi, anni di lavoro all'estero. Vuoi che abbandonino tutto?». Ecco perché, a nostro parere, Vincenzo ha dato giusto quando ha deciso di non lasciare San Fele. M. Acconciamesa

fermata dagli uomini che man mano incontriamo. Vanno sulla frana. Si avventurano anche nelle case sibiliche, le più pericolose, per recuperare attrezzi e documenti. Aspettano, ma non con le mani in mano. E' sempre Muccia che racconta. «Alcuni di loro sono stati invitati (siamo gemellati con Bologna) a visitare una stalla sociale in Emilia. E' stato il modo più semplice per uno scambio reale di informazioni. C'era già stato un tentativo di fare una cooperativa per l'allevamento di ovini attraverso la Comunità montana di qui. Ma io credo che ci possano essere adesso buone possibilità per una stalla sociale e per una cooperativa agricola basata sulla produzione di bovini e suini. Basta sentire le osservazioni e i discorsi e persino le «critiche» che hanno fatto al loro ritorno». Ecco perché, a nostro parere, Vincenzo ha dato giusto quando ha deciso di non lasciare San Fele. M. Acconciamesa

Dalla nostra redazione NAPOLI - L'igiene, il tetto, le attività produttive. A quattro mesi dalla scossa del 23 novembre, si è spostata decisamente su questi fronti l'emergenza del popolo dei terremotati. Ed è su questi tre punti che i comunisti della Campania lanciano l'allarme più acuto. «Oggi vediamo bene - ha detto Bassolino introducendo la conferenza stampa che si è svolta ieri - che il terremoto è stato per Napoli e la Campania una catastrofe. In questi mesi qualcosa si è fatto, soprattutto grazie al clima di eccezionale mobilitazione ideale e politica che si è determinata nel paese, all'impegno straordinario di comuni e regioni del centro e del nord, al lavoro volontario di migliaia di giovani e di lavoratori. Ma oggi siamo in una fase delicata ed estremamente pericolosa. Vediamoli, dunque, i tre punti di questa «nuova» emergenza. Innanzitutto l'igiene e la sanità. La situazione potrebbe precipitare con l'arrivo dei primi caldi. La maggioranza delle roditopoli non è stata ancora fornita dalla Regione Campania (cui Zamberletti ha delegato tutta la materia) neanche di monoblocchi igienici: cioè senza servizi. La legge regionale, che istituiva un servizio fisso di guardia medica nelle zone terremotate, che il PCI era riuscito a strappare, è stata rimandata indietro dal consiglio dei ministri. Niente ancora si è fatto per fornire di acque potabili

le pressioni notabili e clientelari. C'è il pericolo di una frammentazione degli interventi, di procedere secondo la vecchia tecnica «a pioggia» piuttosto che concentrando gli sforzi il dove è necessario. Se il prossimo inverno migliaia di terremotati dovessero per questo rimanere nelle roulotte, si sarebbe consumata una grave offesa alla coscienza civile dell'intero paese. Ugualmente drammaticamente presenta la crisi dei settori produttivi, nei settori di competenza regionale (commercio, artigianato, agricoltura e turismo) ma anche nell'industria. Basti un solo dato: nella sola provincia di Caserta sono concentrati quindicimila operai a cassa integrazione, nel debole apparato produttivo del Sannio a cassa integrazione sono mille duecento operai su duemila. La situazione, dunque, richiama in causa l'intero governo. La Campania ha bisogno di un piano per lo sviluppo e la rinascita della regione che affronti anche seriamente il drammatico problema della disoccupazione, mobilitando immediatamente tutte le risorse umane e materiali possibili per dare risposte alla massa enorme di disoccupati che vivono in questa regione. Decisa sarà dunque anche la rapidità dell'iter» parlamentare della legge per la ricostruzione. Parole molto dure ha trovato a questo proposito il senatore Ferrarini contro quegli esponenti democristiani che stanno bloccando l'arrivo di uno stralcio della legge per gli interventi più urgenti.

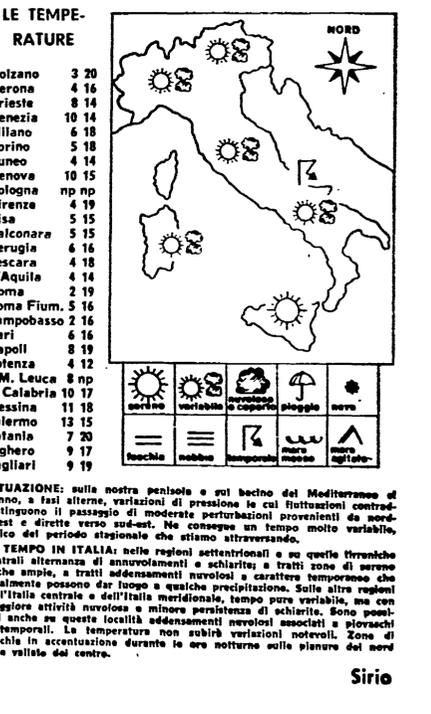
Conferenza stampa del PCI a quattro mesi dal terremoto

Igiene, tetto lavoro: allarme per la Campania

di fognie gli insediamenti provvisori dei terremotati. E quando sarà passata l'estate, questa gente avrà un ricovero per l'inverno, pur sempre precario ma meno precario di una roulotte? E' un altro punto di grave preoccupazione. Geremicca, membro per il PCI del Comitato politico operativo che affianca il commissario, è stato costretto a chiedere la convocazione immediata di questo comitato perché si stanno accavallando elementi di confusione ed incertezza. Il piano studiato in un primo tempo, al quale il PCI dichiarò il proprio convinto appoggio, rischia di saltare sotto le spinte

ci ha detto il presidente della Giunta, il repubblicano Giovanni Persico - io ho ricevuto la notizia sabato scorso mentre, a Napoli, mi trovavo in un'aula di un corso di laurea. Presenterò subito un'altra legge». Il compagno Giuseppe Rossi, vicecapogruppo comunista alla Regione ci ha rilasciato questa dichiarazione: «E' inaudito! Definire "interferenza" nell'autonomia delle regioni colpite, il sostegno dato dalla Regione Liguria all'opera di centinaia di lavoratori e all'impegno dei comuni e delle province liguri, costituisce un segno di minoranza e di irresponsabilità: un tentativo di mettere in discussione il contributo delle Regioni e delle autonomie locali. «Parimenti grave e intollerabile è il tono censorio del rinvio: tale da qualificare ancora una volta in senso anti-regionalistico l'atteggiamento di questo governo».

situazione meteorologica



Riunione del Pci per le zone terremotate

GENOVA - «Pur considerando che precedenti leggi di varie regioni recanti interventi a favore delle popolazioni della Campania e della Basilicata, sono state assentite avuto riguardo alla eccezionale gravità e alla straordinarietà dell'evento calamitoso concesso alla prima urgenza, il governo ha rilevato che la legge in esame, prevedendo ulteriori interventi di ricostruzione e pertanto non rispondendo ad esigenze straordinarie e urgenti, si appalesa illegittima in quanto ecceden-

te il limite territoriale della competenza regionale e concretante un'interferenza nella sfera di autonomia dei soggetti direttamente interessati». Con questo linguaggio tra il burocratico e il prefetizio, il governo ha rinviato ieri a nuovo esame la legge con la quale, il 26 febbraio scorso, la Regione Liguria aveva deciso un secondo intervento di 600 milioni (il primo risulava a due giorni dopo il sisma) per la prosecuzione dei soccorsi e l'avvio dell'opera

di ricostruzione delle zone terremotate. In sostanza, secondo questo incredibile governo, il primo intervento poteva passare, il secondo diventa addirittura «illegittimo»: un ragionamento che proprio dal punto di vista giuridico presenta vuoti spaventosi: il concetto di legittimità non è infatti cosa che possa cambiare da un mese all'altro e ciò che era legittimo alcuni mesi orsono non si vede come possa non esserlo adesso. «Il fatto è molto grave -